

## **Sobrietà - Dallo spreco di pochi ai diritti per tutti**

[Centro nuovo modello di sviluppo](#) [Francesco Gesualdi](#)

Collana: Nuova Serie Feltrinelli Pagine: 168 Prezzo: Euro 9



### **In breve**

Dalla protesta a tutto campo alla proposta di un nuovo stile di vita che ci induca a evitare i tanti sprechi che costellano la nostra quotidianità.

### **Il libro**

Il mondo siede su due bombe: la crisi ambientale e quella sociale. Mentre le risorse si fanno sempre più scarse, alcuni segnali relativi al cambiamento del clima indicano che gli equilibri naturali si stanno alterando in maniera irrimediabile. Nel contempo sappiamo che la maggior parte della popolazione terrestre non riesce a soddisfare neanche i bisogni fondamentali: il cibo, l'acqua potabile, il vestiario, l'alloggio, l'istruzione di base.

Ci troviamo di fronte a un dilemma angosciante: più crescita economica per uscire dalla povertà o meno crescita economica per salvare il pianeta? C'è un modo per coniugare equità e sostenibilità. La soluzione sta nel fatto che i popoli ricchi si convertano alla sobrietà, ossia accettino uno stile di vita, personale e collettivo, più parsimonioso, più pulito, più lento, più inserito nei cicli naturali, in modo da lasciare ai poveri le risorse e gli spazi ambientali di cui hanno bisogno. Varie esperienze individuali e di gruppo dimostrano che la sobrietà è non solo possibile ma anche liberatoria. Ma la sobrietà preoccupa per i suoi risvolti sociali. In primo luogo l'occupazione. Se consumiamo di meno, come creeremo nuovi posti di lavoro? Se produciamo di meno, guadagnando quindi di meno, chi fornirà allo stato i soldi necessari a garantire istruzione, sanità, viabilità, trasporti pubblici? In conclusione, è possibile vivere bene con meno? È possibile coniugare sobrietà con piena occupazione e garanzia dei bisogni fondamentali per tutti? È possibile passare dall'economia della crescita all'economia del limite, facendo vivere tutti in maniera sicura? Questo libro dimostra che è possibile purché si mettano in atto quattro rivoluzioni che riguardano stili di vita, produzione e tecnologia, lavoro ed economia pubblica.

**Francesco Gesualdi presenta *Sobrietà***  
a cura della redazione di [www.feltrinelli.it](http://www.feltrinelli.it)

**Nel tuo libro proponi una scelta apparentemente semplice e comunque condivisibile, quella di uno stile di vita improntato alla sobrietà. Ci puoi spiegare in breve la tua proposta?**

La sobrietà è uno stile di vita, personale e collettivo, più parsimonioso, più pulito, più lento, più inserito nei cicli naturali. La sobrietà è più un modo di essere che di avere. E' uno stile di vita che sa distinguere tra i bisogni reali e quelli imposti. E' la capacità di dare alle esigenze del corpo il giusto peso senza dimenticare quelle spirituali, affettive, intellettuali, sociali. E' un modo di organizzare la società affinché sia garantita a tutti la possibilità di soddisfare i bisogni fondamentali con il minor dispendio di risorse e produzione di rifiuti. In ambito personale, la sobrietà si può riassumere in dieci parole d'ordine: pensare, consumare critico, rallentare, ridurre, condividere, recuperare, riparare, riciclare, consumare locale, consumare prodotti di stagione. Naturalmente non dobbiamo limitarci a rivedere i nostri consumi privati, ma anche quelli collettivi perché anche fra questi ce ne sono di dannosi e di superflui. Di sicuro dovremo eliminare gli armamenti, ma dovremo anche sprecare meno energia per l'illuminazione delle città, dovremo accontentarci di treni meno veloci e meno lussuosi, dovremo costruire meno strade. Perfino in ambito sanitario dovremo diventare più sobri affrontando la malattia non solo con la scienza, ma anche con una diversa concezione della vita e della morte, in modo da evitare l'accanimento terapeutico e l'eccessiva medicalizzazione di eventi naturali come la vecchiaia.

**Rinunciare al superfluo, ma anche ragionare più analiticamente su tutto ciò che compone la nostra quotidianità, per la gente può sembrare uno sforzo straordinario. E' molto difficile cambiare gli stili di vita e le abitudini...**

Dovremmo riflettere di più sui risvolti negativi del consumismo. Un aspetto che non consideriamo mai è il tempo. Prima di tutto quello che passiamo al lavoro per guadagnare i soldi necessari per i nostri acquisti. Prendiamo come esempio l'automobile. Secondo un rapporto dell'Acì pubblicato nel gennaio 2004, mediamente il possesso dell'auto costa 4.414 euro all'anno. Qualcosa come 500 ore di lavoro secondo i salari medi. Se ci aggiungiamo il tempo passato nel traffico, quello che serve per cercare un parcheggio e per la manutenzione, l'automobile assorbe ogni anno un migliaio di ore della nostra vita. Se facciamo lo stesso calcolo per tutti gli altri beni ci accorgiamo che viviamo per consumare. Consideriamo che di media ogni casa dispone di 10.000 oggetti, contro i 236 che erano in uso presso gli indiani Navajos. Per ognuno di essi dobbiamo lavorare, recarci al supermercato, sceglierlo, fare la coda alla cassa. Una volta a casa, dobbiamo pulirli, spolverarli, sistemarli. Se consideriamo tutto, il superconsumo è un lavoro forzato che ci succhia la vita. Un altro aspetto da tenere presente sono i rifiuti. In Italia se ne producono circa 120 milioni di tonnellate, di cui 90 industriali e 30 urbani. Ogni individuo produce mezza tonnellata di rifiuti domestici all'anno e nove tonnellate di gas serra. L'inquinamento atmosferico ha il difetto di essere invisibile, mentre i rifiuti solidi li depositiamo per strada e li dimentichiamo. Ma prima o poi ci presentano il conto. Il cambiamento del clima è già una drammatica realtà. Potremmo continuare con le risorse. La base biologica del pianeta, su cui poggia la nostra esistenza, si sta assottigliando di giorno in giorno. L'acqua, le foreste, i pesci, i suoli sono elementi già fortemente compromessi. Perfino le risorse minerarie danno segni di scarsità. Primo fra tutti il petrolio per il cui controllo siamo tornati a combattere guerre di tipo coloniale.

**Nella tua proposta un ruolo importante viene assegnato all'ambito della produzione locale, con una inedita rivalutazione di lavori e professioni di tipo artigianale, in grado di sopperire a eventuali cali occupazionali. Ci puoi spiegare meglio questo aspetto?**

Apparentemente la sobrietà è solo una questione di stile di vita. In realtà è una rivoluzione economica e sociale perché manda in frantumi il principio su cui è costruito l'intero edificio capitalista. E' il principio della crescita, invocato non solo dalle imprese, ma anche da chi si batte per i diritti, in base al credo che senza crescita non può esistere sicurezza sociale né piena occupazione. Fino ad oggi nessuno ha osato mettere in discussione questo dogma e stiamo affogando nella nostra opulenza iniqua e violenta. Ma se riuscissimo ad avere un'altra concezione del lavoro, della ricchezza, della natura, della solidarietà collettiva, ci renderemmo conto che è possibile costruire un'altra società capace di coniugare sobrietà, piena occupazione e diritti fondamentali per tutti. In questa prospettiva l'economia locale assume un ruolo centrale per tre ragioni. La prima è di tipo energetico. Dobbiamo risparmiare carburante, perciò dobbiamo avvicinare la produzione al consumo. Inoltre dobbiamo sfruttare l'energia rinnovabile che per definizione è una risorsa diffusa da sfruttare su base locale, addirittura individuale. Dovremo dire addio alle megacentrali che producono energia elettrica per intere nazioni e dovremo abituarci ad un pullulare di microcentrali che producono per le singole famiglie o per le singole imprese. In altre parole dovremo trasformarci da consumatori in prosumatori. Gente, cioè, che al tempo stesso produce e consuma in un rapporto di scambio continuo con la rete, di cui a volte si è fornitori, a volte fruitori. La seconda ragione è di tipo ambientale. Un tempo, quando il pane era fatto col grano del luogo, quando i pesci erano pescati nel fiume che attraversa la città, quando ci si scaldava con la legna dei boschi circostanti, ci prendevamo cura dei suoli, delle acque, dei boschi perché sapevamo che la nostra vita dipendeva dalla loro integrità. Oggi, invece, che il nostro benessere si fonda su oggetti comprati al supermercato e provenienti da chissà dove, non ci preoccupiamo se i fiumi sono delle fogne, se i terreni si impoveriscono o se scarseggia l'acqua per irrigare. Solo tornando ad avere un rapporto intimo col nostro territorio capiremo quanto sia importante prenderci cura di lui. Allora analizzeremo ogni collina per valutare se può accogliere generatori a vento. Selezioneremo ogni rifiuto per evitare la presenza di discariche disgustose. Cementificheremo il meno possibile per rispettare i terreni agricoli. Ripuliremo ogni bosco per evitare incendi e raccogliere meglio i suoi

frutti. Doteremo ogni zona rurale di servizi pubblici essenziali per trattenere la gente. Svilupperemo le coltivazioni tradizionali e ogni possibile attività artigianale e manifatturiera in base alle specificità del territorio. La terza ragione è di tipo occupazionale. Oggi aspettiamo che siano le multinazionali ad aprire delle fabbriche, che magari fanno funzionare con semilavorati importati dall'altra parte del mondo, o ad avviare delle piantagioni, che magari coltivano con semi geneticamente modificati. Ma le multinazionali adottano la politica del mordi e fuggi: investono il meno possibile e si fermano nello stesso posto finché ci sono risorse da saccheggiare e manodopera da sfruttare. Poi se ne vanno, noncuranti dei disastri ambientali e della disoccupazione che lasciano dietro di sé. L'alternativa al caos disfattista delle multinazionali è il ritorno all'economia locale. Le nostre regioni, con i loro boschi, i loro terreni, i loro laghi, i loro fiumi, le loro pianure, le loro colline, i loro mari, le loro spiagge, i loro pascoli, i loro saperi, conservano tesori nascosti che potrebbero garantire un'occupazione stabile a tantissima gente. Si tratta solo di valorizzarli garantendo ovunque i servizi essenziali come la scuola, la sanità di base, le comunicazioni, l'assistenza tecnica affinché la vita possa essere dignitosa anche nei luoghi più remoti. E naturalmente si tratta di garantire uno sbocco di mercato, sicuro, intramontabile. E' il mercato locale sostenuto da una nuova consapevolezza dei consumatori e da adeguate leggi e misure fiscali.

**Nel libro, accenni al ruolo importante che dovrebbe giocare lo stato. Una sorta di nuovo welfare, incentrato sull'accudimento e l'aiuto svolto dalle comunità locali per permettere il mantenimento di strutture di utilità sociali quali ad esempio gli ospedali e le scuole. Ci puoi spiegare meglio questo aspetto? Questa tua consapevolezza deriva forse dalle esperienze attuate dalle banche del tempo, già presenti sul territorio nazionale e non solo?**

Preferisco parlare di comunità, piuttosto che di stato. Lo stato è un concetto di tipo mercantile. E' un corpo a se stante a cui si chiedono servizi in cambio di tasse. Pur essendo di tutti, non te lo senti tuo, perché il rapporto è mediato esclusivamente dal denaro. Invece dobbiamo recuperare l'idea di comunità, un gruppo sociale di cui ci si sente parte integrante, perché si hanno legami che vanno oltre il denaro. Sostengo questa posizione non solo per una questione di democrazia e di partecipazione, ma anche di efficienza. Oggi i bisogni sociali sono così vasti che ci vorrebbe un esercito per soddisfarli. Per di più i governi trovano mille pretesti per tagliare le spese sociali. Ed è uno scandalo. Ma neanche l'economia più forte potrebbe raccogliere tasse sufficienti per pagare gli stipendi a centinaia di migliaia di operatori. Meno ancora ne potrebbe raccogliere un'economia che si ispira alla sobrietà. L'alternativa è la partecipazione diretta ai servizi da parte dei cittadini. La tassazione del tempo, invece della tassazione del reddito. Del resto, in ambito sociale non ci vogliono sempre dei professionisti con anni di studio sulle spalle. In molti casi basta la piccola solidarietà diffusa a livello di quartiere. Nel caso degli anziani basterebbe che le famiglie di ogni condominio si facessero carico delle due o tre coppie non più autosufficienti. Che si organizzassero a turno per preparare i pasti, per tenere le loro case in ordine, per fare la spesa, per aiutarli a farsi il bagno. In una parola basterebbe riattivare la politica del buon vicinato in uso nei caseggiati di una volta. Riattivarla e riconoscerla come servizio sociale. Lo stesso riconoscimento che andrebbe dato al lavoro svolto fra le mura di casa. I figli sono il fondamento del domani ed è interesse di tutti che crescano sani, equilibrati e ben educati. Il patto fra comunità e cittadini potrebbe essere semplice. Ogni adulto mette a disposizione 10 giorni al mese, o quello che sarà, e in cambio si aggiudica il diritto, per sé e i propri familiari, ad accedere, gratis, a tutti i servizi pubblici. Non più ticket sulla sanità. Non più tasse di iscrizione a scuola. Non più biglietti per gli autobus di città e per i treni interregionali considerati trasporti essenziali. Ma un'economia pubblica che si rispetti dovrebbe produrre anche energia elettrica, dovrebbe gestire acquedotti e fogne, dovrebbe produrre alimenti di base, dovrebbe produrre vestiario essenziale e molti altri prodotti di prima necessità. Dunque il patto dovrebbe anche includere il pagamento, ad ogni membro della comunità, di un assegno mensile per l'acquisto dei beni e servizi essenziali acquistabili in quantità variabili. Una sorta di reddito di esistenza, di reddito di cittadinanza garantito a tutti, abili e inabili, uomini e donne, ricchi e poveri, dalla culla alla tomba. Con un colpo solo risolveremmo anche il problema delle pensioni che oggi viene fatto passare come la rovina della società. A prima vista, l'idea della partecipazione diretta ai servizi pubblici può sembrare bizzarra, ma pensandoci bene non è una grande novità. Un

rapporto pubblicato dalle Acli nel giugno 2003, ci rivela che il 50% degli italiani si impegna nel volontariato. Chi per imboccare gli ammalati, chi per spegnere gli incendi, chi per ripulire le spiagge, chi per raccogliere feriti, chi per servire la minestra nella mensa dei poveri. E il volontariato cos'è, se non un servizio gratuito messo a disposizione della collettività?

### **Come intendi il rapporto tra piano globale e locale?**

Per regioni di sostenibilità, di partecipazione e di democrazia, sono convinto che dobbiamo valorizzare il locale sul globale. Ma ciò non significa opposizione a qualsiasi accordo planetario. Proprio chi ha a cuore le sorti del pianeta insiste sulla necessità di un livello decisionale mondiale. Il problema è per che cosa e da parte di chi. Il sistema lavora in maniera autoritaria per un ordine mondiale al servizio delle multinazionali e dei paesi forti. Noi vogliamo lavorare in maniera democratica per un ordine mondiale al servizio dell'equità, dei diritti, della pace, dei beni comuni. Il sistema stipula accordi per garantire l'espansione degli affari. Noi vogliamo accordi per garantire un uso equo delle risorse, per proteggere il clima, i mari, le foreste, per garantire relazioni economiche rispettose dei diritti dei deboli. Se qualcuno pensa di potere fare politica senza occuparsi del globale è sconfitto in partenza. Ma si può fare politica globale proprio partendo dal locale. Molti accordi stipulati in seno all'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO) hanno una ricaduta capillare che condiziona anche le scelte delle amministrazioni comunali e regionali. Basti pensare all'Accordo sui servizi. Se questo accordo verrà perfezionato, diventerà obbligatorio lasciare il libero ingresso alle multinazionali in servizi di utilità pubblica come gli acquedotti, la sanità, la pubblica istruzione e financo la viabilità. Ma c'è un modo per impedire a questo accordo di essere attuato. La via si chiama disobbedienza civile. Se i comuni si rifiutassero di procedere alle privatizzazioni si creerebbe una pressione molto più efficace di qualsiasi manifestazione di piazza che obbligherebbe il Governo e il Parlamento a riconsiderare il trattato sui servizi. Ecco l'importanza di partecipare alla vita pubblica locale in tutti i modi possibili: la presenza nei consigli comunali, le attività di sensibilizzazione popolare, le campagne di pressione nei confronti dell'Amministrazione. La parola d'ordine oggi deve essere azione contemporanea a tutti i livelli nei confronti di tutti i poteri, con due strategie: la resistenza e la desistenza. Frughiamo nella nostra fantasia per non lasciare niente di intentato.